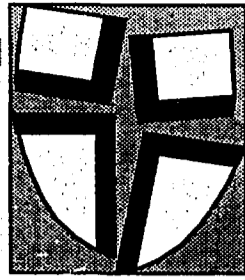


**Scontro
nella Dc**



**Il segretario democristiano a Milano accusa duramente i suoi:
«Basta risse interne». A novembre referendum sul nome
Sì al voto in primavera e no alla Lega: «Noi federalisti? Mai»
«Mediobanca vuole comprare Comit e Credit a poco prezzo»**

«Chi non è d'accordo lasci la Dc»

Martinazzoli striglia le correnti e spara bordate su Cuccia

Un Mino Martinazzoli insolitamente battagliero ha illustrato ieri a Milano le strategie della nuova Dc. Sul fronte esterno: stop ai disegni di Mediobanca di acquistare Comit e Credit a poco prezzo. Su quello interno: stop alle risse. «Chi non è d'accordo se ne vada...». Alla Lega: «Non saremo mai federalisti». Sul voto: «Urge a primavera». Infine, sul nome del nuovo partito: «Referendum fra gli iscritti».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Mollare baracca e burattini in caso di tracollo elettorale prossimo venturo? Il Martinazzoli arrivato ieri a Milano non è sembrato proprio un comandante disperato, in procinto di lanciare il fatidico «salvi chi può». Anzi. Si è permesso perfino di attaccare i disegni di Mediobanca, avvertendo Enrico Cuccia: «La Dc ha affermato - impedirà che si formi in Italia un partito di potere, di pochi grandi gruppi. Sulle privatizzazioni ci batteremo per un azionariato diffuso. Tutte le critiche sollevate contro le "public company" hanno una spiegazione molto semplice: non sono altro che la volontà di Mediobanca di comprarsi a poco prezzo Comit e Credit. Macché congiure cattoliche o ex comuniste, anti-industriali e anti-moderne... Si tratta di un partito di potere che noi impediremo».

Poi, confortato dallo slogan del convegno, «verso il nuovo partito», organizzato dalla Dc milanese, Martinazzoli ha consegnato alla platea altri battaglieri messaggi. Ecco il primo: «Da questo momento non saranno più sopportate risse, discussioni, guerre interne alla Dc: non sopporteremo chi le alimenta, siano parlamentari, presidenti di istituzioni, assessori, consiglieri comunali o semplici iscritti. Poi la minaccia di scomunica dei disturbatori: «O stanno con noi con coerenza e fedeltà oppure - ha scandito - se ne vanno...».

Per Martinazzoli l'avventura verso il rinnovamento è cominciata. Il tentativo è quello di portare un partito unito alla meta: «Basta, ho insistito - il prezzo che paghiamo alle risse interne è troppo alto. Così come quello di Bari non devono più ripetersi, non voglio più vedere democristiani che affrontano gli stessi loro progetti mettendosi a litigare per le poltrone... Non consentirò a nessuno di prendere cantonate se, battendo davvero un primato, dovessimo riuscire a costruire le nuove correnti del partito nuovo ancor prima... del parti-

to nuovo». Il segretario ha attaccato tutti gli «iper» interni: gli ipercentristi, gli ipersinistri, gli ipercritici. «Sono questi - ha detto - gli atteggiamenti che portano alla disperazione, che paralizzano il processo di rinnovamento, che allentano la paura». Nel salone del centro salesiano Don Bosco, Ombretta Carulli Fumagalli è seduta in sesta fila, Virginio Rognoni in ventiduesima, Massimo De Carolis (corrente ipercritici) ancora più indietro. Piccoli segnali. La barca di Martinazzoli va, lasciando a terra molti illustri e autorevoli (una volta passeggeri). La speranza del pubblico che applaude a ogni accenno ai colpi di ramazza è accreditata dallo stesso segretario: «Lo so che molti inquisiti continuano a parlare, a rilasciare interviste...Mica posso tagliar loro la lingua. Importante è chiedersi quanto contano, quanto comandano, sempre di meno». Faceva nuove, politica nuova, e nome nuovo: sono i tre imperativi categorici annunciati da Martinazzoli. «Costituzione e nome nuovo del partito - ha detto - usciranno da un referendum fra tutti gli iscritti entro novembre».

Ormai è diventata una corsa contro il tempo. Anche l'attendista Mino accelera, si è convinto che «a primavera si andrà a votare». Per carità, non si tratta di un ultimatum a Ciampi, ma «la constatazione della volontà della maggior parte del Parlamento di andare alle urne». Tuttavia il capo della Dc non ha rinunciato a esternare le sue ben note perplessità: «Non sono un mago, non faccio oroscopi - ha detto - prendo atto che vi è questa enfasi di fare le elezioni subito e ne capisco anche i fondati motivi. Capisco di meno gli oltranzismi inutili. Credo che bisognerebbe essere più saggi e domandarsi che cosa succederà dopo? Quali governi saranno possibili? Dire che la politica gira tutta attorno alla cabala del "quando si vota?" mi sem-



bra un atteggiamento rassegnato. Io queste domande provocatorie continuerò a porle. È un mio diritto».

Fatte le debite considerazioni, resta la certezza che la corsa al voto è ormai partita. Le tappe sono segnate. La prima è ravvicinatissima: il test elettorale amministrativo. «Ci andiamo meno a pezzi - ha confermato il leader democristiano - della volta scorsa e mi auguro meno soli. Molte cose sono cambiate in questi mesi...a cominciare dal tramonto dell'idea di un bipolarismo che fa-

cesse sparire la Dc, idea che aveva affascinato molti, anche l'amico Mario Segni che ha riconosciuto di aver affrontato un viaggio un po' svagato; ci ha messo, infatti, più di un anno a capire che D'Alema non era Kennedy...».

Sulla Lega ha raccomandato maggiore attenzione: «Nella crescita del Carroccio ci sono ragioni che vanno valutate. Il guaio è che trovano alimento in uno Stato sempre meno credibile». E ha aggiunto: «Bossi non è un mio problema, ma chi lo vota è un mio proble-

ma...». Comunque una cosa è certa: «Non saremo mai federalisti». E ha spiegato: «La parola federalismo viene maneggiata anche dentro la Dc con eccessiva disinvoltura. Occorre ricordare che Sturzo non è mai stato federalista e che noi non siamo mai stati né mai saremo federalisti. Piaccia o no agli esecuti di Bossi questa parola sottintende in molti la disunità del Paese e noi siamo contro questa prospettiva». Ma ci sono anche altri concetti che «anno maneggiati con cautela»: Patria, Nazione, Stato. «Avverto in

**Da Bianco a Casini:
«Il segretario ha ragione»
Spadolini: alleanza laica
che guardi ai cattolici**

Coro neocentrista «Moderati uniti o è la fine»

Alla ricerca del Centro, per equilibrare gli «estremismi» di Lega e Pds. La Dc plaude a Martinazzoli. «Fa analisi realistiche», dice Gerardo Bianco. Pier Ferdinando Casini invita i moderati a fare fronte comune, fin dalle prossime amministrative. La Malfa: prima del voto, una riforma elettorale. Spadolini rilancia la proposta di una «grande alleanza democratica e nazionale tra le forze laiche e riformatrici».

ROMA. La sinistra non è in grado di governare l'Italia; la Lega è solo in grado di sfasciarla; ergo, l'unica guida possibile del paese è un rinato Centro politico. È la tesi di Mino Martinazzoli, spiegata su Repubblica, e ripetuta ieri ai democristiani di Milano. Naturalmente, il leader della Dc non ripropone (come potrebbe?) il vecchio quadripartito, ma presenta il suo Centro come «una invenzione nuova in un tempo politico nuovo». Al di là di questo orizzonte, vede solo disastri. E già definisce «disperate» le elezioni a primavera, se da oggi a quella data non si coagulerà un'area politica che possa sovrastare Lega e Pds.

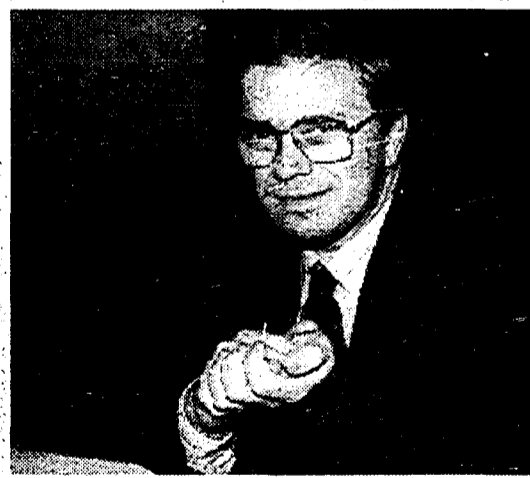
È il tema del momento. Si avvicinano le elezioni amministrative di novembre, e con esse lo spettro d'un nuovo smacco democristiano. Si moltiplicano i tentativi d'insaccare al più presto il moderatismo italiano, per fare argine al risorgere di presunti opposti estremismi politici. Ieri i commenti dc erano quasi tutti (con l'eccezione di Publio Fiori) favorevoli al segretario. Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera, ha giudicato «realistica» l'analisi di Martinazzoli, auspicando il sorgere di «un'area politica razionalizzante», ed esortando le elezioni: «Senza un quadro politico decente - ha detto - esse creeranno più problemi di quanti ne possano risolvere».

Francesco D'Onofrio, poi, dà atto al segretario di «aver cercato ovunque l'intesa su candidati sindaco di chiara collocazione al centro». Pier Ferdinando Casini fa delle amministrative, addirittura, una specie di data terminale. «Se non vincono in alcuni comuni i candidati del centro - dice - potremmo trovarci di fronte a una cosa già morta, a un aborto, con le elezioni politiche vicine...». E perciò richiama «tutti» (intendendo tutti i moderati) a scelte coerenti in novembre: votare, cioè, compatto come un ariete contro i candidati progressisti, senza concedersi il lusso della «libertà di scelta». Quasi in contemporanea, il Pli a Roma si schiera col prefetto Caruso; e i residui dei giovani

socialisti e liberali rifondano «la Giovine Italia»; con proclami d'ottimismo e conto Bossi e Occhetto.

Insomma molti, tantissimi, continuano a desiderare che prenda forma questa santa alleanza di centro. Ma i percorsi, i leader e gli attori che hanno in mente sono diversi fra loro. Giovanni Spadolini ieri ha confermato al Mattino di Napoli l'idea sulla quale va insistendo da tempo: «Vedo con favore - ha osservato - una grande alleanza democratica e nazionale, riprendendo la formula di Giovanni Amendola: alleanza di forze laiche e riformatrici, nella coscienza dell'equilibrio complessivo fra laici e cattolici che sopravvive anche alla regola della legge parzialmente maggioritaria». Ottaviano Del Turco, invece, osserva con attenzione le mosse di Martinazzoli («l'impegno della Dc verso il centro - dice - può essere «parallelo» a quello del Psi verso sinistra»), ma intanto conferma il progetto di «quarto polo» che condivide con una parte del Pri. Giorgio La Malfa, da parte sua, continua ad insistere perché prima di votare si vada a una riforma elettorale con l'elezione diretta del premier, con un sistema a doppio turno con premio di maggioranza. Il segretario repubblicano Giorgio Bogi, intanto, prende atto che «politicamente il coacervo di forze» che una volta si definiva centro è «esausto». Non parliamone anche quello dei socialisti. Per Del Turco, infatti, l'idea di Pannella «sta sullo sfondo della riflessione politica di molti partiti», ma «ovviamente presto per parlare della costituzione di una nuova forma politica». «Noi - dice - stiamo lavorando per ricostruire la nostra». Se ne riparla, insomma, più in là.

Primizia sarda: è nato ieri il partito popolare



DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. «Non è solo un problema di corruzione e di Tangentopoli, il vizio della Dc è di aver esercitato per troppo tempo il potere...». Il nuovo Partito popolare sardo che nasce - il primo in Italia, dopo la «svolta» di Martinazzoli - ha l'immagine simbolica della sala che applaude a scena aperta le parole di Gian Mario Selis, il candidato che rinuncia alla segreteria regionale. Battono le mani tutti, ma proprio tutti: i delegati delle associazioni cattoliche e i vecchi notabili della politica regionale, i ragazzi del movimento giovanile e i deputati, gli ex assessori, i consiglieri regionali delle innumerevoli stagioni al potere del Biancofiore sardo. Applaudono contro se stessi, o insomma contro la propria storia, ma fa lo stesso: nel nuovo Partito popolare ci saranno certamente anche loro.

Alla Fiera di Cagliari - dove ieri notte si è conclusa l'assemblea costitutiva del nuovo partito cattolico - è andata in scena probabilmente un'anticipazione di quello che avverrà al congresso nazionale della ex Dc. Si sentono discorsi di rinnovamento, di svolta, si tenta di tracciare un solco tra il passato ingombrante e il presente della nuova forza politica, ma poi - in fatto di uomini, correnti, gruppi di potere -

non cambia nulla o quasi. A meno di sorprese dell'ultima ora (a tarda sera le votazioni erano ancora in corso), il nuovo partito sarà guidato da Antonello Soru, già capogruppo al Consiglio regionale, uno degli uomini nuovi del Biancofiore sardo. Strano destino per un dirigente che - fino a qualche settimana fa - era considerato più fuori che dentro la Democrazia Cristiana. La sua proposta infatti era quella di un «patto tra gli onesti» presenti nei partiti e nelle associazioni, una sorta di schiarimento trasversale fondato esclusivamente o quasi su un discrimine morale, che facesse se non altro trasparire una scarsa fiducia nel suo partito di provenienza. Ora Soru - che rileva il ruolo di Pietro Soddù, deputato sassarese e leader storico fra i più autorevoli e stimati della Dc sarda, nominato nei mesi scorsi commissario da Martinazzoli - si trova al timone di una grande nave dove sono presenti, tuttora in ruoli di responsabilità, numerosi di quegli esponenti che suscitavano le sue (fondate) diffidenze e perplessità. Oltre alla «sinistra» - dalla quale Soru proviene - hanno annunciato il voto favorevoli anche gli altri gruppi, a cominciare dal «grande centro» (che in Sardegna, in verità, non è tanto grande, anzi è nettamente minoritario) che ha ritirato la candidatura del giovane assessore comunale Sergio Marracini. In-

somma, la stessa scena vista per l'elezione di Martinazzoli.

Militeducento delegati (tra iscritti ed esterni) - qualche assente illustre: da Mario Segni - ma qualche «snobbato» dall'intero congresso, se si eccettuano i messaggi di grande apertura dell'inviato di Martinazzoli, Pierluigi Castagnetti - a Francesco Cossiga, che, invitato, ha preferito non venire. A proposito dell'ex presidente della Repubblica, sembra comunque che i rapporti con i suoi ex compagni di partito sardi siano tornati buoni, dopo le litigate con il vecchio gruppo sassarese e la stessa segreteria regionale. E non è sfuggito l'omaggio che nella relazione gli ha reso Pietro Soddù, compagno delle prime battaglie democristiane di Cossiga, nel gruppo dei cosiddetti «giovani turchi».

E la politica? Tutti d'accordo sui principali indirizzi programmatici, sul giudizio positivo ma con riserva sulla giunta di grande coalizione che governa la Sardegna, persino sull'approdo (un po' fumoso, in verità) alla scelta del federalismo, i maggiori contrasti si sono verificati in tema di incompatibilità e di candidature. Insomma, i vecchi assilli democristiani. Oggi si conosceranno i documenti conclusivi e si vedrà se almeno su questi punti i «rinnovatori» hanno vinto. □P.B.

L'INTERVISTA

Il capo della segreteria dc in Sardegna

Castagnetti: «Segni converge al centro Questo ci riunisce, non la frusta dei vescovi»

«Siamo interessati a costruire subito con Segni un'iniziativa politica di centro». Pierluigi Castagnetti è stato inviato da Martinazzoli nella terra del leader referendario, per lanciare dall'assemblea costitutiva del Partito popolare sardo, un messaggio di «apertura e disponibilità». Ottimismo per le amministrative: «Non siamo più isolati». Ma quando le elezioni? «Rispetteremo la scelta di Scalfaro».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Messaggio a Mario Segni: «Lui ci sollecita ad accelerare il processo di rinnovamento, e noi gli rispondiamo di sì. Andremo avanti più spediti, ma tenendo d'occhio la direzione di marcia, per non essere costretti poi a tornare indietro...». La nuova «apertura» al figlio prodigo dei Popolari che «torna al centro», avviene in uno scenario carico di simboli: la Sardegna, infatti, oltre che la terra di Segni è il luogo della prima «sperimentazione concreta» del nuovo Partito Popolare. Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria dc, parla al posto di Martinazzoli che all'ultimo momento ha dovuto rinunciare. Ma le cose che dice - si capisce - hanno il pieno avallo del segretario: e Segni risponderà sabato prossimo, dalla conferenza programmatica dei Popolari, convocata nella sua Sassari.

Che altri messaggi mandate a Segni, onorevole Castagnetti?

A Roma Segni aveva preso un impegno da tempo con Rutelli,

ma molti Popolari per la riforma sono schierati assieme a noi nel sostegno della candidatura del prefetto Caruso. Ma voglio dire che, al di là dell'alleanza coi Popolari, questa volta non siamo affatto isolati, come purtroppo è accaduto a giugno. Tutti i nostri candidati, i candidati che sostentiamo, scendono in campo con ottime chances.

Veniamo al Partito popolare che sta prendendo forma. Proprio qui in Sardegna sembra prefigurarsi lo scenario del prossimo congresso nazionale. E cioè: gli sforzi rinnovatori del gruppo dirigente non arrivano fino allo «strappo» con le posizioni più arretrate e gli esponenti più compromessi della vecchia Dc. Nel nuovo Partito popolare ci sarà dunque tutta la vecchia Dc?

Nel nuovo Partito popolare ci saranno tutti coloro che accettano le condizioni e aderiscono agli obiettivi del nostro manifesto. Sicuramente resteranno fuori le persone che siano coinvolte in vicende giudiziarie rilevanti. Ma detto questo, non vedo perché nel Pds possano convivere una Nilde Iotti e una Chiara Ingrao e nel Partito popolare non possano fare altrettanto Rosy Bindi e Pierferdinando Casini... Questo è davvero un modo curioso di porci le questioni.

Ma il congresso quando si

terrà? Come risponde ai malumori espressi da Marini e da altri esponenti del suo partito che chiedono una data certa e il più possibile ravvicinata?

Ci siamo dati delle scadenze e intendiamo rispettarle. Entro il 30 novembre ci sarà il referendum sul nome della nuova Dc, preceduto da assemblee pubbliche e iniziative come quella che teniamo qui in Sardegna. Nel frattempo ci saranno le elezioni amministrative che, com'è noto si tengono in due turni, il 21 novembre e il 5 dicembre. L'insieme del nostro calendario è condizionato da quello delle istituzioni, è sempre stato così per tutti e non vedo niente di anomalo. Se le elezioni politiche dovessero tenersi in primavera, il congresso costitutivo del nuovo partito potrà tenersi sicuramente prima.

A proposito di date: condivida la posizione espressa anche di recente dal capo dello Stato, e cioè andare al voto quanto prima, una volta concluso l'iter di attuazione della nuova legge elettorale?

La Dc non ha nulla da eccepire sulle opinioni del presidente Scalfaro, e si atterrà dunque alle sue scelte. Ma mi consenta di aggiungere che tutto questo dibattito, da parte di alcune forze politiche, sulla data delle elezioni, ha finito per farci per-

dere del tempo utile per portare a compimento anche altre riforme. Per esempio, quando Martinazzoli propone di affrontare in questa legislatura la questione del premier, non vuole prendere tempo o rinviare il voto, ma semplicemente rendere più produttivo il tempo che ci separa dallo scioglimento di queste Camere.

Come valuta una candidatura Buttiglione per la segreteria del partito, così come propongono alcuni esponenti centristi?

Davvero è stato fatto il suo nome? Non ne sapevo assolutamente nulla. Considero Buttiglione uno dei nuovi dirigenti più qualificati e di maggior spessore della Dc, ma non credo che una battaglia per la segreteria rientri tra i suoi programmi. In ogni caso ritengo la questione alquanto prematura.

Un'ultima domanda, onorevole Castagnetti. Ora anche i dc sardi parlano di «ederalismo», cosa ne pensa?

Io sono convinto che in questa fase storica della nostra democrazia si debba procedere nella direzione di un'accentuazione delle autonomie regionali. Ma detto questo, ritengo che la proposta del federalismo si sia caricata di significati troppo ambigui e rischiosi, dopo l'uso che ne hanno fatto Bossi e Mi-